Convegno del PCI a Torino

Aeronautica: è tempo di riconversione

L'iniziativa della cellula dell'Aeritalia - Le conclusioni di Libertini - Il blocco imposto dagli USA

DALLA REDAZIONE

TORINO, 12 gennaio

L'industria aeronautica e spaziale italiana ha ancora ragione di esistere nel contesto industriale nazionale ed europeo? In caso affermativo, quale tipo di sviluppo dovrà essere perseguito nei prossimi anni?

A queste domande ha cercato di dare una prima risposta un Convegno nazionale, organizzato dalla cellula comunista dell'Aeritalia di Torino, che si è svolto sabato nel capoluogo piemontese ed ha fatto registrare un successo di partecipazioni ed interventi qualificati: Consigli di fabbrica e delegazioni di lavoratori comunisti degli stabilimenti Aeritalia (Torino, Caselle, Capodichino, Nervianno, Pomigliano D'Arco), della Magnaghi di Napoli, della Caproni, Augusta ed Aermacchi di Varese, APE, Microtecnica, FIAT Motori Avio ed Engineering, Alitalia, ferrovieri ed altre categorie di lavoratori dei trasporti. Erano inoltre presenti alcuni dirigenti dell'Aeritalia, docenti e studenti del Politecnico, sindacalisti, parlamentari e dirigenti delle Federazioni del PCI di Torino e Varese, esponenti del PSI, PDUP, ACLI.

Nella documentatissima relazione presentata dai compagni Giovanni Paparo e Pierluigi Gentile, è stato puntualizzato lo stato di grave crisi che attraversa l'industria aerospaziale nel mondo occidentale.

In Italia, dove gli addetti al settore sono 30.000, dopo un momento di dichiarata volontà di sviluppo nel 1969, il quadro si è deteriorato.

In campo militare, mentre vanno ad esaurimento i vecchi programmi di forniture di aerei per l'aeronautica militare (restano da consegnare una settantina di «F 104» e una quarantina di «G 222»), il programma portante è quello del «MRCA», il caccia ad ala variabile costruito in collaborazione con la Gran Bretagna e la Repubblica Federale tedesca.

Ma sono in atto fortissime pressioni USA sui tedeschi perchè rinuncino al MRCA e comperino materiale americano. In campo civile, quello che secondo i propositi del '69 doveva avere preminenza, tutto è fermo: l'Aeritalia ha perso miliardi nei progetti in collaborazione con la Boeing (in particolare per quello del velivolo a decollo corto «Stol»), bloccati dall'industria americana che ha utilizzato le esperienze fatte in Italia per i suoi progetti militari; mentre il progetto «Mercure» con i francesi avrebbe fatto registrare all'Aeritalia una perdita di 18 miliardi.

Questi insuccesi, va subito notato, non dipendondo da inadeguatezza dei progetti, che sono al livello di quelli americani. I velicoli europei non trovano sbocchi di mercato per la fortissima concorrenza dei costruttori USA che sfruttano a fondo la loro potenza economica, il dominio acquisito dei mercati ed il sostegno del loro governo, il ché ha permesso loro di aumentare la percentuale di vendite sul mercato occidentale dal 90,5% del 1970 al 93,4% del 1973 e su quello europeo nello stesso periodo dal 67 a quasi il 76 per cento. Così l'Aeritalia, prima azienda italiana del settore, alla fine del 1973 aveva già un deficit di 25 miliardi che saliranno a 30 nel 1974.

Preoccupante anche la situazione della Compagnia di bandiera, l'Alitalia, che al giugno 1974 registrava una perdita di 36,9 miliardi. Così l'Alitalia ha deciso di mettere a terra 14 aeroplani, di ridurre del 17% la capacità di traffico sul nord-Atlantico, di rinunciare a 16 scali.

E' alla luce di questo quadro scoraggiante che si deve cercare una risposta alle domande iniziali sulla validità e sul ruolo dell'industria aeronautica. Si dice spesso — ed è vero — che questa industria è una di quelle tecnologicamente più avanzate ed ha quindi un ruolo propulsivo su tutto l'apparato produttivo di un Paese.

Ma lo stesso sviluppo tecnologico «indotto» può nascere dal progresso di altri settori, dall'agricoltura alla medicina ai trasporti collettivi. Assai più valida è la considerazione che questo settore produttivo, sebbene occupi un relativamente limitato numero di addetti, possiede un patrimonio di specializzazione tecnologica e professionale, un patrimonio umano prima ancora che di impianti, che sarebbe delittuoso disperdere.

Se è giusto quindi mantenere un settore capace di spingere il progresso in altri, è chiaro però che esso dovrà essere coordinato a livello europeo, poiche nell'ambito nazionale è impossibile reperire le enormi risorse da investire e soprattutto far fronte all'accanita concorrenza americana.

Si pone anche per l'industria aeronautica il problema di una riconversione produttiva, seppure parziale. Qualcosa del genere hanno fatto le industrie americane, ma solo per mantenere i profitti in tempo di crisi: veicoli a cuscino d'aria (hovercraft), aliscafi, sommergibili, reti di trasporto urbano, ecc.

Ma ben altro si può fare applicando le grandi esperienze e tecnologie sviluppate in aeronautica ai trasporti collettivi, controllo automatico del traffico, elaborazione di dati, lotta agli inquinamenti, automazione degli ospedali.

Tra gli interventi nel dibattito da segnalare quello del prof. Jarre, docente al Politecnico di Torino: una forte e documentata denuncia del blocco imposto dagli americani allo sviluppo tecnologico europeo e della politica rinunciataria del nostro governo.

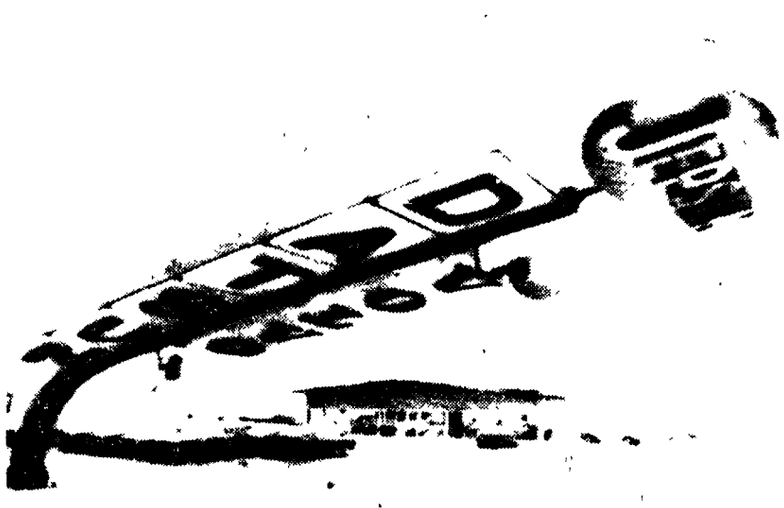
Trentamila lavoratori del settore sono alle strette, ha detto nelle conclusioni il compagno Lucio Libertini della segreteria piemontese del PCI, e la questione dell'aeronautica deve quindi trovare una collocazione nella questione nazionale di una riconversione industriale per un nuovo modello di sviluppo. Vi sono due strade: il rilancio dell'areonautica in una prospettiva europea e mediterranea e la rinconversione e diversificazione utilizzando il patrimonio umano e di conoscenze che esiste. La scelta, anche se va presa in un quadro più complessivo, è urgente e va supera l'inerzia del governo, perchè altrimenti si va alla cassa integrazione, al disfacimento. E' quindi necessaria la lotta per contrattare la conversione dell'industria aeronautica, facendo procedere di pari passo l'elaborazione politica ed il movimento.

Michele Costa

Alle prime ore del mattino di ieri

Puntuale aggancio in orbita tra Soyuz e stazione spaziale

La missione aveva preso avvio l'altro ieri - I due cosmonauti si sono trasferiti nella Salyut 4 - La dichiarazione del comandante di volo



FREDDO POLARE NEL NORD AMERICA E VENTO A 150 ORARI

MINNEAPOLIS — Furiose tormente di neve, accompagnate da fortissimi venti, che soffiavano a 150 km orari, hanno investito alcuni Stati dell'America del Nord, provocando alcuni morti, numerosi feriti e disagi per migliaia di persone. Il maltempo si è accanito in particolare su Minnesota, Dakota, Iowa, Nebrasca, Kansas, Wisconsin e Michigan. La temperatura in alcune zone è scesa a 30 gradi sotto lo zero. NELLA FOTO: un palo in ferro recante scritte al neon pubblicitarie piegato dal vento alla velocità di 150 km orari in una zona del Wisconsin.

DALLA REDAZIONE

MOSCA, 12 gennaio

L'aggancio in orbita è riuscito perfettamente: l'incontro tra la Soyuz 17 — con a bordo i cosmonauti Gubarev e Gretcko — e la stazione Salyut 4 è avvenuto nelle prime ore del mattino, dopo che una serie di segnali radio erano stati inviati dallo spazio a terra e dopo che il centro di comando aveva dato il via all'operazione. La missione della Soyuz 17 (che ha preso avvio ieri alle 0,43 ora di Mosca) entra così in una nuova ed importante fase, dal momento che sono state sperimentate, con successo, le manovre di incontro e di aggancio con la stazione scientifica («parcheggiata» in orbita già dal 26 dicembre scorso) dove ora sono entrati i cosmonauti.

Nel comunicare l'inizio dell'attività della nuova «base» che si è così formata nel cosmo (ricordiamo, a tal proposito, le parole di un «vecchio» cosmonauta, Elisseiev, che andando incontro alla Salyut 1, a bordo di una Soyuz ebbe a dire: «Mi sembra di essere in un treno che entra in una grande stazione») il centro di comando ha diffuso anche una serie di notizie che si riferiscono alla manovra di aggancio.

Si è così appreso che l'operazione si è svolta in due tappe Come prima manovra sono stati verificati i sistemi di telecomando e individuate le coordinate della Salyut. Contemporaneamente sono entrati in funzione, a bordo della Soyuz, i razzi frenanti e la navicella si è posta, in condizioni di guida automatica, sulla scia della stazione.

La seconda manovra, invece, è iniziata a circa cento metri di distanza dalla Salyut. I cosmonauti hanno staccato i sistemi automatici e hanno condotto l'operazione di aggancio manualmente, manovrando cioè direttamente le attrezzature di bordo.

L'impatto è stato perfetto e, una volta verificati i congegni di chiusura ermetica, Gubarev e Gretcko hanno aperto gli sportelli e sono entrati nella stazione già approntata per ricevere «ospiti». E a questo punto è interessante riferire quanto detto alla radio dal comandante del volo, il cosmonauta Elisseiev che, da terra, sta seguendo, attimo per attimo, la missione: «Siamo stati sempre collegati via radio e TV con i nostri cosmonauti: abbiamo così potuto seguire le fasi di aggancio verificando ogni manovra. Una volta entrati nella Salyut i nostri hanno trovato un ambiente familiare poichè più volte, a terra, avevano provato la scena. Subito si sono diretti verso la stanza riservata al riposo ed hanno approntato i letti, poi hanno tirato fuori dal frigorifero i vari cibi preparati in speciali confezioni. Naturalmente hanno anche sistemato le attrezzature scientifiche e si sono messi agli ordini del centro di direzione. La nostra indicazione è stata però quella di effettuare un primo riposo».

Conclusa la dichiarazione di Elisseiev la radio ha fornito anche varie notizie sulle attività previste per il primo giorno effettivo di lavoro che si inizierà da questa notte (l'ora calcolata è quella di Mosca) e che comprenderà i seguenti punti: 1) studio dei processi e dei fenomeni fisici nello spazio; 2) osservazione degli obiettivi geologici e morfologici della superficie terrestre, delle formazioni e dei fenomeni atmosferici, al fine di raccogliere dati da utilizzare per l'economia nazionale; 3) ricerche medico-biologiche; 4) studi sui sistemi della stazione, sul tipo della costruzione e sulle apparecchiature di bordo.

Carlo Benedetti

Grave tentativo di distorcere la vicenda della detenuta morta nel manicomio

Pozzuoli: si vuole avallare la tesi che fu un suicidio

Interessate fughe di notizie dagli ambienti del manicomio, mentre i rappresentanti del ministro della Giustizia tacciono

DALLA REDAZIONE

NAPOLI, 12 gennaio

Poichè i rappresentanti del ministro della giustizia (il prof. Media e il dott. Callà) mandati a Pozzuoli a far luce sulla tragica morte di Antonia Bernardini, non hanno il coraggio di dire come la pensano in comunicati o conferenze stampa, il loro pensiero, l'indirizzo impresso alle indagini viene fatto sapere ai giornali mediante anonime «indiscrezioni provenienti da fonti sicure». A contribuire in modo massiccio alla fuga di notizie, tutte tese a sviare l'opinione pubblica, è infatti il personale dirigente del manicomio giudiziario, da cui «ambienti» venirono fuori fin dal primo giorno ogni tipo di comunicazioni, tranne però quelle con cui andavano avvertire dell'accaduto la procura, il giudice tutelare e il ministro. Se Antonia Bernardini non fosse morta in un ospedale civile di Napoli, ed in quelle condizioni, oggi non se ne saprebbe proprio nulla.

Mentre si attendono gli sviluppi dell'inchiesta giudiziaria (per lunedì mattina il sostituto procuratore dott. Vuosi ha convocato in procura i sei che hanno ricevuto le comunicazioni giudiziarie), arrivano puntuali altre «indiscrezioni da fonte sicura»: l'inchiesta condotta dagli ispettori ministeriali sarebbe stata già conclusa con la esclusione di ogni responsabilità del direttore e del personale del manicomio.

Le «indiscrezioni» — che sono state diramate per agenzia a tutti i quotidiani — proseguono fornendo una serie di particolari che confermano, se non altro, la loro provenienza da ambienti interni al manicomio. La donna si sarebbe nascosta addosso una scatola di «svedesi»; e questa scatola, guarda caso sarebbe stata trovata semivuota, «sotto il letto in corrispondenza del foro del materasso per consentire le esigenze fisiologiche». Ciò addirittura a 14 giorni dal tragico rogo. E quale strana ammissione quella del letto con il foro: non c'è scritto nella circolare del ministro e non era stato asserito con foga più volte dal direttore del manicomio, Francesco Corrado, che il letto di contenzione non è altro che un letto normale?

Ma le indiscrezioni, come era prevedibile, si fanno feroci, oltre che bugiarde, nei confronti della povera donna. Le si fa colpa di essere stata 17 volte in manicomio, senza naturalmente tenere in alcun conto il fatto, asserito pubblicamente anche dal direttore del S. Maria della Pietà di Roma, che la quasi totalità di quei 17 ricoveri erano volontari: Antonia Bernardini era depressa, sola e misera, aveva bisogno di tutto, forse di mangiare ogni giorno. C'è anche ciò che nell'intenzione degli «ambienti del manicomio» dovrebbe essere la prova risolutrice: asseriscono infatti che la donna era caduta in uno stato di profonda prostrazione subito dopo aver ricevuto una lettera da sua figlia Gabriella. La ragazza le avrebbe comunicato senza tanti complimenti di aver ricevuto una lettera da sua figlia Gabriella. La ragazza le avrebbe comunicato senza tanti complimenti di aver deciso di disinteressarsi di lei, e lo stesso avrebbe fatto anche suo padre, il marito separato della Bernardini.

Esiste davvero questa lettera? E come spiega, se essa esiste, che il 27 dicembre, cioè due giorni prima del tragico incendio, Antonia Bernardini abbia scritto alla figlia quella semplice e affettuosa lettera in cui le chiedeva sì di venirla a trovare, ma non come lo si chiede a una che ha scritto «non mi interesserò più di te». Questa fantomatica comunicazione della figlia — si sostiene — avrebbe avuto un «effetto traumatizzante», avrebbe aggravato la «psicosi maniaco - depressiva» della Bernardini, e indotto il direttore ad ordinare la contenzione.

Eppure, molti mesi prima, il dr. Tempone, altro sanitario del manicomio, aveva ben diversamente giudicato la Bernardini, dichiarando che la donna poteva benissimo andar via da Pozzuoli. Il dr. Tempone, non era in sede quando la Bernardini venne legata al letto; è stato tuttavia ugualmente raggiunto dalla comunicazione giudiziaria.

Diverse sono invece le «diagnosi» di Francesco Corrado, il direttore del manicomio di Pozzuoli, la cui firma appare costantemente sotto le comunicazioni con le quali si dice a Roma che la donna è «impedita» e che rendono impossibili il processo, prolungando, oltre ogni sopportabile termine, una doppia, illegale prigionia.

Fra le «indiscrezioni» c'è anche l'affermazione che «tutte le 93 detenute di Pozzuoli hanno espressamente testimoniato fiducia su terapie e metodi praticati nel manicomio». Ma le deposizioni non sono state certo fatte nelle migliori condizioni. Non dubitiamo quindi che al prof. Madia le 93 ricoverate abbiano risposto che Pozzuoli è un paradiso in terra, il discorso è un altro, e lo stanno facendo illustri giuristi, psichiatri, medici, giudici progressisti e parlamentari, lo sta facendo l'opinione pubblica che chiede l'abolizione del lager giudiziario e l'accertamento severo delle gravissime responsabilità.

Eleonora Puntillo

Si impicca in carcere poco dopo l'arresto

VERONA, 12 gennaio

Un giovane detenuto, Walter Cadamurro, di 22 anni, di Meolo (Venezia), si è impiccato in una cella del carcere veronese del Campone.

Il Cadamurro era stato arrestato stamani, alle 10,30 da agenti della squadra mobile veronese perché contravventore al foglio di via obbligatorio. Rinchiuso nelle carceri verso le 15 è stato trovato poco dopo da un agente di custodia ormai privo di vita.

Dopo arresti e denunce nella clinica dove si praticavano aborti

Firenze: manifestazione di movimenti femministi

Posto il problema più generale della condizione della donna nei suoi vari aspetti - Presa di posizione del Partito radicale

FIRENZE, 12 gennaio

Si è svolta a Firenze la manifestazione promossa dai movimenti femministi per riproporre il tema dell'aborto messo allo ordine del giorno drammaticamente dall'irruzione della polizia nella clinica del dr. Conciani. Nonostante i tentativi di egemonizzazione da parte dei gruppi della sinistra extraparlamentare, la manifestazione ha conservato una sua autonoma collocazione anche rispetto alle posizioni che, in questi giorni, sono state espresse dal Partito radicale. Questo partito ha rivendicato la responsabilità dei fatti che hanno portato all'intervento della polizia e della magistratura che, dopo aver fermato quaranta donne ed aver sottoposto alcune di esse a controlli inaccettabili ed umilianti, hanno proceduto a sei arresti e ad otto denunce.

I movimenti femministi hanno aperto un discorso più generale sulla condizione della donna nei suoi vari aspetti, politici, econmici, sociali, civili; e indicano nell'aborto un problema che secondo tali organizzazioni va affrontato come battaglia fine a se stessa — e quindi difensiva — ma come componente di una azione più generale per modificare una società nella quale la donna si trova a dover pagare per tutti i problemi che non vengono affrontati.

A testimonianza di questa impostazione politica, dopo la manifestazione in piazza Santa Croce è rimasto un grande giornale murale, nel quale la condizione della donna viene illustrata in tutti i suoi aspetti: da quello dell'occupazione, al sotto salario, al lavoro a domicilio alla mancanza di servizi ed attrezzature sociali.

A Torino, alla Conferenza regionale del Partito radicale, il segretario nazionale Gianfranco Spadaccia ha replicato al procuratore della Repubblica di Firenze Padoin che aveva giudicato «una aperta provocazione e un insulto» l'assunzione di corresponsabilità da parte del PR della vicenda della clinica del dr. Conciani.

«Le statistiche giudiziarie ci dicono — è questa la tesi di Spadaccia — che l'intervento della magistratura in questo campo è avvenuto solo quando sono state effettuate delle denunce», ciò che ha in pratica sempre defilato gli artefici di una vera e propria industria dell'aborto clandestino. «Per contro nessun magistrato ha voluto procedere per le 400 autodenunce per procurato aborto o per aiuto e assistenza all'aborto». Ha aggiunto Spadaccia: «Noi chiediamo conto alla magistratura di questa sua sistematica omissione di atti d'ufficio».

Potrebbe trattarsi di una vendetta mafiosa

Giovane fermato per la scomparsa di due calabresi

LOCRI (Reggio Calabria), 12 gennaio

A Locri (Reggio Calabria), i carabinieri hanno fermato un giovane di 24 anni, Stefano Mucio, commerciante, nell'ambito delle indagini sulla scomparsa di un infermiere, Antonio Staltari, di 22 anni, e di un stuccatore, Giuseppe Celentano, di 30 anni. Il giovane fermato sarebbe un amico dello stuccatore ed è gravemente sospettato di essere a conoscenza di molti particolari sulla scomparsa dei due che, potrebbero essere stati uccisi per un regolamento dei conti.

I sanitari dell'ospedale civile di Messina hanno fatto sapere intanto che i resti umani — materia cerebrale e frammenti di ossa — scoperti su un'auto «Alfa Romeo» targata Como, trovata bruciata ed abbandonata sulla statale «160» Jonica, apparterrebbero ad una sola persona, di normale costituzione. I reperti potrebbero ora interessare gli investigatori: essi evidentemente non escludono che i resti possano appartenere ad uno dei due scomparsi

Tre ordini di cattura sono stati intanto emessi dal sostituto procuratore della Repubblica dott. Carbone per due delitti di marca mafiosa, avvenuti a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro nel mese di novembre a Reggio Calabria. I tre provvedimenti sono stati spiccati contro il «numero uno» dei presunti «boss» della mafia calabrese don Nico Tripodo, di San Giovanni di Sambatello, e contro i presunti mafiosi Paolo De Stefano, di 32 anni, di Lamezia Terme, e suo cugino Giovanni Sareceno, di 24 anni, di Reggio Calabria. Tutti e tre sono irreperibili.

Nico Tripodo è ritenuto il mandante della sparatoria avvenuta la sera del 24 novembre nel bar «Roof Garden» di Reggio Calabria. Due «killer» armati di pistola spararono contro i fratelli Giovanni e Giorgio De Stefano.

Contro l'arretratezza del rapporto di lavoro

SCIOPERI ARTICOLATI ALLA BANCA D'ITALIA

Ne saranno effettuati per nove ore e mezzo in questa settimana - Blocco di tutti gli straordinari

ROMA, 12 gennaio

L'Unione sindacale ha proclamato nove ore e mezza di scioperi, da attuare a più riprese nel corso di questa settimana, fra i seimila dipendenti della Banca d'Italia. La decisione estende il blocco degli straordinari che è stato deciso nei giorni scorsi presso la sede di Roma. Un comunicato del sindacato afferma che «i dipendenti della Banca d'Italia, anche nell'ambito della vertenza più generale iniziata per la stesura di un nuovo regolamento del personale, rivendicano, nel rispetto del ruolo che ogni sindacato giuoca all'interno dei luoghi di lavoro e nell'ambito della partecipazione, di essere parte attiva nel momento delle scelte organizzative del lavoro». I lavoratori chiedono anche «migliori ambienti sotto l'aspetto igienico sanitario specialmente per i servizi di cassa»

L'unione pubblica sul proprio periodico un'analisi dei criteri di gestione del personale attuati all'interno della Banca d'Italia da cui emerge una insostenibile arretratezza del rapporto di lavoro. Vi si rileva che la «Banca, approfittando del vasto fenomeno della disoccupazione intellettuale, ha ritenuto di potersi assicurare personale di concetto a prezzi sempre più bassi e così ha ristretto via via il trattamento del personale che veniva assunto, approfondendo in progressione geometrica le sperequazioni». La dequalificazione non è stata compensata dagli stipendi più alti della media offerti, a certi livelli, dal governatore Carli. Infatti viene rilevato forte contrasto «tra le promesse professionali dei corsi per l'assunzione e la realtà opaca e burocratica della generalità degli uffici, collocazione degli uffici con un ruolo ibrido e potenziamento conflittuale come personale direttivo che non ha spazio per dirigere; forzata adesione al carrierismo come unico modo per evitare il marchio di una bassa collocazione; assoggettamento a una politica di trasferimenti non legati ad alcuna necessità funzionale».

Il miglior trattamento di alcuni non ha evitato «casi» di sottoremunerazione. Il servizio di guardia notturna, attorno alle riserve auree di via Nazionale, costa ancora al lavoratore quarantasette ore settimanali distribuite su sei giorni, un orario superiore a quello di tutti gli altri dipendenti della Banca.

Il risultato è una pioggia di certificati medici con cui gli addetti alla guardia denunciano, a modo loro, la onerosità della prestazione.

La discriminazione, mediante «assunzioni concentrate sulla categoria più bassa e sovrautilizzo delle mansioni superiori», si verifica anche riguardo all'inquadramento degli operai dell'istituto di emissione.

Il sindacato si rende conto che «la dequalificazione della massa dei lavoratori esecutivi e di concetto non può essere finalizzata che a dequalificare il lavoro della massima parte degli uffici e ad un modello autoritario di gestione dell'istituto. Infatti è evidente che se la massa del personale è esclusa da ogni orizzonte futuro e dalla partecipazione alla decisione concernente il proprio lavoro si otterrà un personale che, dopo le prime rivolte, è destinato a rassegnarsi, a diventare analfabeta di ritorno». Il governatore Carli, sempre pronto a far prediche sui salari, si è dimostrato nella «sua» azienda pronto a pagare dequalificazione e rassegnazione, ma recentemente «l'applicazione dei criteri restrittivi in fatto di retribuzioni iniziali è stata del tutto incoerente. Limitando il raffronto al personale degli uffici emerge infatti che l'austerità è stata imposta soltanto alla categoria esecutiva (la più bassa e la più numerosa) mentre la categoria di concetto è rimasta all'incirca sui livelli costanti e la categoria direttiva ha alquanto aumentato il suo distacco». A livello di tale categoria gli stipendi della Banca d'Italia si collocano in gran parte fra i 20 e i 30 milioni annui.

La vertenza attuale ha quindi come sfondo un progetto di revisione del regolamento (che in questa impresa tiene luogo del contratto) sulla base di nuovi sistemi di organizzazione e di qualifica. Sono i problemi che si ritrovano, sia pure portati avanti in modo unitario, data anche la diversità di organizzazioni, un po' in tutte le aziende bancarie. I lavoratori della Banca d'Italia sollevano, indirettamente, anche un problema politico maggiore, quello dello statuto dell'istituto di emissione, le cui caratteristiche sono feudali in quanto ha i cardini nel «governatorato», nel «segreto» e nella disciplina da caserma che regolano in modo del tutto anacronistico la più grande impresa «privata» italiana finanziaria e di servizi.

A Frejus, nella Francia meridionale

Quattro leoni sbranano due persone in uno zoo

FREJUS, 12 gennaio

Il direttore del parco zoologico di Frejus, nella Francia meridionale, e un suo aiutante, sono stati divorati questa mattina da quattro leoni.

I due uomini erano penetrati nel recinto delle belve per farli entrare in una gabbia. Due coppie di leoni li hanno improvvisamente aggrediti ferendoli mortalmente, prima di dilaniare i cadaveri.

Il direttore di un vicino parco zoologico ha abbattuto i quattro leoni a colpi di carabina.

Il direttore dello zoo di Frejus, Jean-Pierre Berne di 34 anni, è stato vittima, a quanto pare, della propria imprudenza. La domenica, in assenza del guardiano, egli era solito entrare in automobile nel recinto dei leoni per sospingerli in una zona del recinto da dove il pubblico può vederli.

L'automobile, a quanto sembra, era guasta, ed il direttore ha commesso l'imprudenza di avventurarsi nel recinto senza alcuna protezione, ritenendo forse che le belve, nate tutte in cattività, restassero mansuete I leoni però hanno circondato Berne e lo hanno assalito. L'aiutante, Jean Louis Rodriguez di 17 anni, si è precipitato all'interno del recinto nel tentativo di soccorrere il direttore, ma è stato anch'egli assalito e sbranato.

Unico testimone dell'agghiacciante episodio è stato il figlio di Berne, un bambino di undici anni.

Tragico episodio ad Alcamo

Neonate ustionate nella incubatrice

Una è morta, l'altra si trova in gravi condizioni - Le culle termostatiche si sono guastate

PALERMO, 2 gennaio

Due incubatrici portatili fornite ieri pomeriggio dall'ospedale S. Spirito di Alcamo (Trapani) ad una famiglia di braccianti per trasportare a Palermo, a 50 km di distanza, nell'unico «centro prematuri» della Sicilia occidentale, due gemelline nate dopo soli 7 mesi di gravidanza, si sono trasformate in orribili strumenti di morte.

Le due neonate, trasportate in macchina a cinesson spiegato dal padre, il quarantenne Francesco Vivona, in due speciali «culle termostatiche» sono state avvolte dalle fiamme sprigionatesi dai due abitacoli, forse a causa di un guasto alle «resistenze» elettriche.

L'uomo si è accorto della tragedia solo al suo arrivo a Palermo, quando i sanitari dell'«Ospedale dei bambini» hanno constatato la morte di una delle piccole e le atroci ustioni, di primo, secondo e terzo grado, che ricoprono il dorso e le gambe dell'altra neonata. Quest'ultima, ricoverata in osservazione, lotta con la morte ancora oggi a tarda sera, in una corsia dell'ospedale pediatrico palermitano.

La Procura della Repubblica di Palermo ha aperto una inchiesta sul tragico episodio, avviando gli accertamenti di rito con il sequestro delle due culle.

La gravità dell'episodio travalica però le responsabilità puramente penali — pur determinanti — che sono oggetto dell'inchiesta della Procura. Alcamo, un grosso centro agricolo alle porte di Trapani, con oltre 40 mila abitanti, fa capo ad un unico ospedale, il Santo Spirito. In realtà esso è poco più che una infermeria, con 70 posti letto ricavati da un vecchio convento.

Il reparto maternità non è dotato, poi, di alcuna attrezzatura per far fronte a parti prematuri. Le uniche incubatrici al S. Spirito sono appunto quelle «portatili» dove la piccola figlia del bracciante ha trovato un'orrenda morte. Il trasferimento dei neonati prematuri all'ospedale di Palermo (il solo della zona ovest della Sicilia che sia fornito delle attrezzature essenziali) è un fatto normale, non solo per Alcamo, ma per tutti i comuni delle due province occidentali dell'isola, Trapani e Palermo.

v. va.

Renault 6 - 850.
Chi ti dà così tanto spazio con la stessa cilindrata?

Quattro porte, ampio portellone posteriore, cinque posti comodi, portabagagli di eccezionale capacità, sedile posteriore articolabile in rapporto alle necessità di carico. Renault 6 è la berlina 850 più spaziosa d'Europa. Il motore è così sobrio che a 90 orari consuma 1 litro per 16 chilometri.

Renault 6 ti offre inoltre il dispositivo sicurezza bambini, il trattamento antiruggine, speciali sospensioni a 4 ruote indipendenti, la famosa trazione anteriore Renault e, a richiesta, il tetto apribile.

Renault 6. Anche con motore 1100 e freni a disco anteriori.

Renault è più competitiva. Anche nel prezzo.

RENAULT